

GIACOMO CASANOVA

E

GL'INQUISITORI DI STATO

RICERCHE

DEL PROF. AB. RINALDO FULIN

M. E. DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI G. ANTONELLI

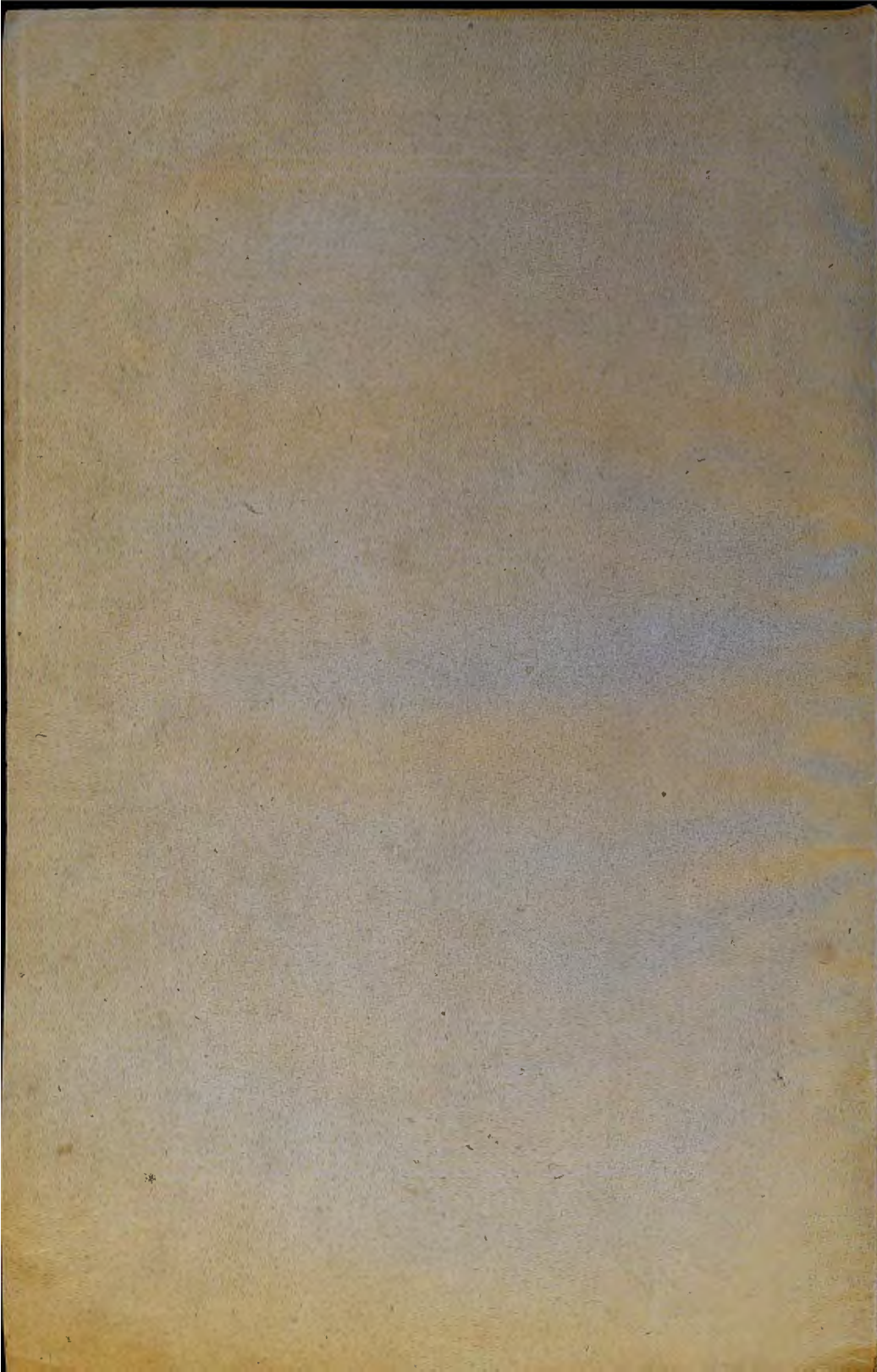
1877

BIBLIOTECA
F. PATETTA

OP.I

17413

UNIVERSITÀ DI TORINO



4120655220

Op. I 17413

GIACOMO CASANOVA

E

GL'INQUISITORI DI STATO

RICERCHE

DEL PROF. AB. RINALDO FULIN

M. E. DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(Estr. dagli Atti del R. Istituto stesso, Ser. V, Tom. III)

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI G. ANTONELLI

1877

GIACOMO CASANOVA

GLI INDIRIZZI DI STATO

1811

GIACOMO CASANOVA

1811

GIACOMO CASANOVA

1811

Frugando dieci anni fa tra le carte, ch'erano allora nel più completo disordine, degli Inquisitori di Stato, mi riuscì di mettere insieme un manipolo di lettere scritte da Giacomo Casanova, dalle quali veniva accertata la circostanza, dubbiosamente accennata dai suoi biografi, che il celebre avventuriere fosse stato per qualche tempo una delle spie prezzolate dal Tribunale supremo (1). Poco appresso ho pubblicato un saggio di queste lettere, e ne promisi anche una specie d'illustrazione (2). Ma nel raccogliere un po' alla volta i materiali necessari al lavoro, cangiai consiglio; e non parendomi che certi nomi e certi fatti meritassero illustrazioni speciali, lasciai volentieri tutto da parte. Tornarono intanto da Vienna alcuni registri, ov'era, per così dire, in buona parte riassunto l'Archivio

(1) B. GAMBA, nella *Biografia degli Italiani illustri*, pubblicata da E. Tivaldo, II, 302.

(2) *Cinque scritture di Giacomo Casanova*. Venezia (gennajo) 1869, Visentini, per le nozze delle sorelle Teodolinda ed Ernesta Garzoni coi fratelli Cesare e Jacopo Parolari. Solamente per giustificare questa pubblicazione, e la promessa ch'io vi faceva, debbo avvertire, che il libro di A. BASCHET, *Les Archives de Venise* e gli estratti dalle *Annotazioni degli Inquisitori di Stato* nell'*Archivio storico italiano* videro la luce nel 1870.

degli Inquisitori di Stato, e questo Archivio medesimo, grazie alla perseverante fatica di parecchi ufficiali, andava successivamente assettandosi. Le indagini agevolate naturalmente tentarono la curiosità di parecchi; e Giacomo Casanova divenne argomento nuovo di studio. Nè solamente in Venezia; ma in Francia (1) e nella dotta Germania, ove la pubblica curiosità fu non ha guari eccitata dalla notizia che un numero straordinario di lettere, dirette al medesimo Casanova, giaceva nella biblioteca di Dux (2). Si direbbe che la memoria del celebre avventuriere debba essere rinfrescata e fors' anche posta in onore; giacchè non è mancato il rimprovero d' uno scrittore recente, che la memoria del Casanova sia quasi ignota all'Italia (3). Se l'Italia non avesse dovuto rimproverarsi che questa quasi dimenticanza, non sarebbe stato, credo, gran male; giacchè alle molte e gravi ragioni, le quali dovevano consigliarla, poteva aggiungersi questa: che la storica verità delle circostanze narrate dal Casanova, è per lo meno assai dubbia. Io so che in questo campo altri ha messo o sta per metter la falce, e non voglio nè appropriarmi nè antivenire le altrui fatiche. E tuttavia mi sia lecito di notare alcune circostanze di fatto, che possono facilmente sfuggire a chi non abbia molta familiarità colle nostre fonti, e che d' altronde mi pajono indispensabili a giudicare il carattere dell' uomo e l' esattezza dei suoi racconti.

Cominciamo dalla cattura avvenuta in sullo scorcio del luglio 1733. Quale ne è stata la vera causa? Io non discuto il racconto del Casanova. È noto che Paul Lacroix ne ha ne-

(1) Cfr. BASCHET, op. cit., pag. 639 e segg.

(2) *Böhmische Wanderungen*, nell' *Allgem. Zeitung*, Beilage n. 177, 26 giugno 1875.

(3) F. TRIBOLATI, nell'Appendice della *Gazzetta d'Italia*, 4 aprile 1876, n. 95.

gata l'autenticità, e Armand Baschet s'appresta a difenderla (1). E la difenderà, non ne dubito, con argomenti migliori di quelli che al Mutinelli parvero irrefragabili (2), analogamente ai quali si dovrebbe concludere che don Abbondio abbia realmente esistito, perchè non si può negare che abbia esistito realmente il cardinal Federigo, con cui lo mise in relazione il poeta. Osservo soltanto che, sulle cause della cattura, non si è saputo finora che quanto ce ne lasciò il Casanova. Nessuno ha pensato ad interrogarne i suoi giudici, dai quali, mi pare, poteva aversi qualche utile schiarimento. Assumo adunque il modesto, ma necessario ufficio di riferire quel poco, che l'Archivio degli Inquisitori ci ha conservato a questo proposito. Non è gran cosa; colpa forse il saccheggio di questo Archivio: ma, parmi, per trarne il vero c'è quanto basta. E sia comunque, i diritti della verità saranno tutelati assai meglio dal paragone dei due racconti, che dalla sola esposizione dell'imputato.

Giacomo Casanova aveva fatto, e faceva troppo parlare di sè, perchè il suo nome dovesse essere ignoto al Tribunale Supremo. Adunque nell'autunno del 1754 gl'Inquisitori di Stato ordinarono a un certo GB. Manuzzi, uno dei lor confidenti, di riferire sugli andamenti dell'uomo. E il Manuzzi, in una lettera dell'undici di novembre, dice fra le altre cose (cito le sue proprie parole): « Dicono ch'egli sia letterato, ma di una mente feconda di cabale, che si era introdotto dal N. H. ser Zuane Bragadin a Santa Marina, e che li mangiò molti denari; ch'è viaggiato per l'Inghilterra, ch'è stato a Parigi, ove si è prodotto appresso cavalieri e con femmine, ritraendone degl'inleciti vantaggi, essendo stato sempre suo costume vivere a spese altrui, e di coltivare genti facili a credere, e di quelli che

(1) *Les Archives* ecc., pag. 641, nota.

(2) *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, pag. X e segg.

amano il libertinaggio, secondando le loro sregolate passioni; ch'è giocatore di carte; che ha conoscenza con nobili patrizi, forestieri et ogni genere di persone; e che presentemente pratica il N. H. ser Bernardo Memo (1), che sono per lo più sempre assieme ». Siccome peraltro il Governo veneziano non soleva aggiustar fede alle spie, se non adducevano testimonianze onorevoli delle loro parole, il Manuzzi soggiunge: « Mi dice il N. H. ser Benedetto Pisani, che il suddetto Casanova è un iperbolano, che a forza di menzogne con suoi raggiri di mente vive a spese di questo e di quello, ch'è stato la rovina del N. H. ser Zuane Bragadin, avendoli cavato molto denaro facendoli credere che venire dovesse l'Angelo della luce, e che stupisce come un soggetto che nel paese ha fatta tanta figura, si sia lasciato ingannare da tale impostore ». La lettera si chiude in fine avvertendo che il Casanova scriveva *satire* contro le commedie del Chiari (2).

Le parole del confidente non possono tacciarsi di eccessive o maligne neppure, io credo, dagli amici del Casanova. Noi vi troviamo dipinto il cavaliere d'industria che è noto a tutti, al quale per altro non manca l'ingegno che nessuno gli nega. Di questo ingegno abbiamo anche un indizio nel vederlo schierato tra gli avversari del Chiari. La città nostra di fatti era divisa allora come in due campi acerbamente nemici. Che i partigiani del Goldoni facessero molti rimproveri al Chiari, è ben naturale: ma, sventuratamente, alla critica porgeva il fianco anche l'immortale nostro poeta. Il quale, francatosi dalla compagnia gravosa del Medebac, non doveva sostener più le angherie dell'avido capocomico, ma doveva affrontare le difficoltà d'un teatro più vasto, ove forse potrebbe cogliersi a sten-

(1) Lo troviamo fra i Liberi Muratori nel 1785. Vedi MUTINELLI, *Gli ultimi cinquant'anni ecc.*, pag. 10.

(2) *Lettere dei Confidenti* nell'Archivio generale di Venezia.

to l'arguto sorriso della sua musa. Aveva perciò tentato un genere nuovo; e coi martelliani risuscitati e cogli spettacoli drammatici, che il Tommaseo chiamava sforzi d'ingegno abbandonato dagli uomini e tradito dai tempi, aveva richiamato la folla. Ma nel teatro di S. Angelo il Chiari, armatosi alla sua volta di versi non punto migliori della sua prosa, sforzavasi di soperchiare il rivale anche nel genere nuovo. E quindi erano sorte le due fazioni, le quali facetamente e talora villanamente si accapigliavano; e mancando allora i giornali cotidiani, che sarebbero stati ai di nostri l'arena di tali combattimenti, s'avventavano a vicenda capitoli, sonetti, epigrammi, con tal furia, in tal numero, che Amedeo Svajer potè raccogliere un intero volume, venuto finalmente in mano al nostro Cicogna, con questo titolo: *Composizioni uscite sui teatri, commedie e poeti nell'anno 1754 in Venezia* (1). Fra queste composizioni se ne troverebbe forse più d'una di Giacomo Casanova, se le carte di costui non fossero cadute in mano agl'Inquisitori di Stato. Una sola sopravvisse al naufragio, ma non ci fa lamentare la perdita delle sorelle. Imperciocchè lo spione Manuzzi, per giustificare quanto precedentemente avea detto, trascrisse in una lettera del 30 novembre 1754 un'epistola del Casanova, a proposito di un nuovo dramma del Chiari intitolato: *L'America scoperta o il Colombo*, che non fu pubblicato mai per le stampe. Ed è bene anche questo: giacchè non dubito che il Casanova dicesse la verità, quando scrisse:

El Colombo è una selva de spropositi chiari,
E che mostra la testa ben dell'abate Chiari (2).

(1) È il codice 1882 della *Raccolta Cicogna* nel Museo civico. Ne fu pubblicato un saggio col titolo: *Poesie veneziane di Giorgio Baffo, Carlo Goldoni e Gasparo Gozzi sulla commedia « Il filosofo inglese » rappresentata l'anno 1754*. Venezia, 1861, tip. del Commercio.

(2) *Lettere dei Confid.*, ibid.

Ma, in somma, che il Casanova parteggiasse per Goldoni o per Chiari poco importava agli Inquisitori di Stato; e l'altre accuse erano troppo generiche, perchè potessero provocare un'azione penale. Fu dunque tutto messo da parte: l'avventuriere non ebbe il più lontano sentore della burrasca che lo avea minacciato e, conseguentemente, imperterrito continuò la sua via.

Non lo perdeva per altro d'occhio il Manuzzi, che il 22 marzo dell'anno appresso, sulla fede di testimoni onorevoli, dava agl'Inquisitori nuovi e più circostanziati ragguagli sulla vita del Casanova; mostrandolo, come scroccone di mestiere, giocator di vantaggio, di costumi sudici e di dubbia fede, pericoloso ai patrizi che frequentava. Non per questo il Tribunale si mosse, ed aspettò le più gravi e più precise denunce che vennero con le lettere dei 17, 21 e 24 luglio 1755 (1). Queste tre lettere condussero il Casanova nei Piombi. V'erano in fatti ripetute e aggravate le precedenti accuse, ma se ne aggiungeva qualche altra. Dice il Manuzzi a dì 17 luglio che, in presenza sua e d'altri, « Lunedì notte, in bottega d'acque al *Rinaldo trionfante*, il Casanova ci lesse un'empia composizione in versi, lingua veneziana, che sta ora facendo. Non so cosa si possa dare di più enorme nel suo pensare e nel discorrere di religione, considerando il Casanova assai deboli di spirito quelli che credono in Gesù Cristo. A trattare e intrinsecarsi col detto Casanova si vedono veramente accomunate in lui la miscredenza, l'impostura, la lascivia e la voluttà, in modo tale che fa orrore ». Quattro giorni dopo continua: « Ricercai a Giacomo Casanova la composizione. Mi ha risposto, finita che l'avrà me la lascerà copiare, con impegno però di non dir mai che lui sia stato l'autore. Ma la lesse di nuovo, avendone scritto

(1) *Lettere dei Confid.*, ibid.

tre piccoli fogli, i quali ei tiene in scarsella, per comodo di scrivere quando li viene voglia ». Fin qui il Manuzzi, del quale interrompo la citazione, perchè ricordare il solo argomento dell'osceno poemetto sarebbe un vero oltraggio al pudore. Ma a dì 24 luglio ripiglia: « Non mi è stato possibile in nessuna maniera ridurre Giacomo Casanova a lasciarmi copiare, nè meno un'ottava della sua composizione. Veggo ora che l'avermela l'altro giorno promessa fu per non darmi la negativa; adducendomi presentemente in iscusata di averla fatta leggere a molte persone, così che, di qualunque carattere fosse scritta, si direbbe essere lui l'autore. Che la materia è assai gelosa . . . e che la sua vita sarebbe in troppo grande pericolo ».

A questa formale accusa d'immoralità, il Manuzzi ne aggiunse un'altra, di cui egli stesso non conosceva l'importanza. Scrive di fatti nella lettera del 24 luglio: « Essendomi portato questa mattina alla di lui casa, mi volea far leggere qualche altra cosa che non gli riuscì di ritrovare, avendo nella sua stanza diverse carte a rifusa sopra di un tavolino ed in-un armario. E avendo, ma inutilmente, cercato anche in un baule, mi fece vedere una pelle bianca, che aveva in detto baule, in forma di una picciola traversa da potersi cingere alla vita. Li ho domandato in che se ne servisse. Mi rispose che quella si usa quando si va in un certo luogo, ove si adoprano anche dei ferri et un abito nero. Li ricercai ove fossero i ferri e l'abito. Mi disse che si tengono nella Loggia, perchè di troppo pericolo sarebbe tenerli in casa. Mi sovvenne allora che lo stesso Casanova parlato mi avea ne' giorni passati della setta de' Muratori, raccontandomi gli onori e vantaggi che si hanno ad essere nel numero dei confratelli. Che vi aveva dell'inclinazione il N. H. ser Marco Donado per essere arrolato a detta setta, ma la maniera con cui sono introdotti la prima volta nella Loggia sembrandogli assai rischiosa, non

ha voluto azzardarsi, dicendomi che si lasciano condurre ad occhi bendati. Io non ho cognizioni di tal materia; non posso perciò distinguere se il Casanova mi abbia detta la verità, o date ad intendere bugie: non ostante credo mio debito di umiliare ciò che dallo stesso mi è stato detto ». Quest'ultimo dubbio, che mostra l'ignoranza del confidente, comprova la sincerità della sua esposizione, e ci fa vedere che i Liberi Muratori erano penetrati a Venezia almeno trent'anni prima (1) che fossero, come in generale si crede, per accidente scoperti.

Facciamo ora astrazione dalle idee che ai nostri tempi prevalgono; rimontiamo alle idee che prevalevano più d'un secolo addietro, e sarà, credo, difficile persuadersi che gl'Inquisitori di Stato potessero tollerare nel 1755, che nei ritrovi pubblici e nelle case patrizie il Casanova, non contento a diffondere cogli scritti l'immoralità e la miscredenza, si affaticasse a cercare novelli adepti alle Logge dei Liberi Muratori. E quindi abbiain la catastrofe, che ricorderò più esattamente di quel che faccia il suo stesso protagonista. Il 24 di luglio gl'Inquisitori impongono al *Missier grande* di arrestare Giacomo Casanova e di tradurlo nei Piombi (2). A di 27 il Capitan grande Mattio Varutti

(1) E furono di fatti rappresentate per la prima volta in Venezia, nel Carnevale del 1753, le *Donne Curiose*; commedia, la quale, dice lo stesso Goldoni, « sotto un titolo ben coperto e ben simulato, non rappresentava che una Loggia di *Francs-Macons*.... Questa Commedia fu estremamente applaudita. I forestieri ne riconobbero tosto il mistero, ed i veneziani dicevano, che se Goldoni aveva indovinato il secreto de' *Francs-Macons*, avrebbe fatto male l'Italia a proibirne le radunanze ». GOLDONI, *Memorie*, cap. XVI.

(2) Sul dosso della lettera del confidente Manuzzi, del 17 luglio 1755, si leggono le seguenti annotazioni:

1755, 20 luglio. Manuzzi procuri d'averè la composizione in versi, e la presenti.

» 23 d^o Manuzzi interrogato dove abiti il Casanova.

ha già eseguito il comando (1). Al primo agosto gl'Inquisitori hanno assegnato già al Casanova, che non possiede un quattrino, la giornaliera pensione di 75 centesimi (2). Ai due d'agosto, di già iniziato il processo, cominciano gl'interrogatori dei testimoni, che non sono ancora compiuti al 29 d'agosto (3). Perciocchè questo è veramente notevole: Casanova fu sottoposto a processo; e del suo processo egli non fa neppur motto.

1755, 24 luglio. Ordine a Missier di arrestare Giacomo Casanova, fermar tutte le carte, e passarlo sotto li Piombi.

» 27 d.º Riferità Missier di retensione.

» 2 agosto. Depositione del prete Zini.

(1) Ecco il documento:

« Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} SS.ⁱ Inq.ⁱ di Stato

a di 27 luglio 1755. In ubbidienza a comandi venerati di VV. EE. a me impartiti o retento e condotto nelle priggioni Giacomo Casanova e fattali diligente perquisizione nella sua habitatione o ritrovato tutte le carte che umilio all'EE. VV. Tanto riferisco umilmente e con la più profonda sommissione m'inchino

Mattio Varutti Capitan Grande ».

Ho trascritto questo documento, e i due che ricordo nelle due note successive, quando l'Archivio degli Inquisitori di Stato era nel più completo disordine; ma non so in qual serie di carte abbiano i tre documenti trovato oggi il loro posto.

(2) « a di 1 agosto 1755, Venezia.

Polizza di somministracione fatta da me Lorenzo Basadona custode, alla persona di D.º Giacomo Casanuova, per l'imponenza sua d'esser privo di alcun soldo, onde per il messe su detto dal primo sino li 31 detto soldi 30 il giorno L. 46:10
più dal primo di settembre sino li 30 suddetto soldi 30. » 45:—

Summa di L. 91:10. »

(3) In un foglio volante si trova il transunto delle depositioni di alcune delle persone ricordate dal confidente Manuzzi nelle sue lettere. In data 2 agosto 1755 c'è la depositione d'un prete Giambattista Zini. In data 29 agosto è notato un certo « Carlo Manganoni

Quelli che credono a tutti i racconti del Casanova in tutte le lor circostanze, potranno dire che, scrivendo la storia della sua fuga dopo trent'anni e più (1), gli dovevano necessariamente sfuggire le meno importanti particolarità, e che i documenti ufficiali possono quindi supplirne o rettificarne le mancanze o le alterazioni. Ma vorrebbero poi spiegarci come potesse al Casanova sfuggire eziandio la memoria del suo processo? Vero è che questo processo non si conserva; e non se ne meraviglia punto chi sa che dei processi del Tribunale, per cause altronde notissime, non si conserva una centesima parte. Ma che si sia fatto il processo, non v'ha pur dubbio. Io non dirò che lo esige la giustizia non solo, ma anche la invariabile pratica del Tribunale. Dirò piuttosto che il Mutinelli, partigiano dichiarato della veracità dei racconti del Casanova, non seppe dissimulare la verità, e confessò ingenuamente: « Dall' Archivio degl' Inquisitori di Stato fu tolto, *come appare da una annotazione*, il processo formato contro Giacomo Casanova, sostenuto intanto nella carcere dei Piombi » (2). Non si accorgeva il buon uomo, che mentre si affaticava a mostrare la verità della storia casanoviana, le dava con queste parole un colpo mortale. Tanto più che l'annotazione anzidetta vien confermata da alcune deposizioni, che non essendo state unite al processo, poterono fortunatamente essere conservate in Archivio. Sono deposizioni di alcune delle persone già ricordate dal confidente Manuzzi, e perciò non aggiungono nulla d'importante e

figlio », che deve essere qualche altra persona che si voleva citare. E seguono le deposizioni di « Lissandro alla Malvasia in Frezzeria », e nello stesso giorno quelle di « Cesarino pratica al Mondo d'oro o sia Pasina ».

(1) È noto che la prima edizione dell' *Histoire de ma fuite* ecc. è del 1788.

(2) *Gli ultimi cinquant'anni* ecc., pag. XIII, XIV.

di nuovo. E nondimeno non sono inutili affatto. Uno dice che il Casanova « gli lesse una composizione in versi; tutta piena di laidezze sensuali, dove vi erano frasi che mettevano in ridicolo anche le cose più sacre della religione » (1). Un altro nota: « essendosi trovato ultimamente un libro intitolato: *La Comica in fortuna*, dov' egli (il Casanova) era dipinto al vivo, s'irritò e pubblicamente disse che voleva passare a Milano ad ammazzare l'autore, qual è l'abbate Chiari » (2). Non era dunque puramente letteraria la guerra che il Casanova faceva allo sguaiato poeta, che l'avea veramente dipinto al vivo nel suo romanzo (3), sotto il nome di *signor Vanesio*! E quante altre e ben

(1) È la deposizione, ricordata di sopra, di Cesarino.

(2) È la deposizione del Zini, parimenti citata di sopra.

(3) « C'era tra gli altri un certo signor Vanesio di sconosciuta, e per quanto dicevasi, non legittima estrazione, ben fatto della persona, di colore olivastro, di affettate maniere, e di franchezza indicibile, che pretendeva di farmi da cicisbeo; ma non aveva il primo principio per essere amabile. Era costui uno de' fenomeni dell'atmosfera civile, che non si sa come splendano, voglio dire, come facciano a vivere, e vivere signorilmente, non avendo nè terre al sole, nè impieghi, nè abilità che loro diano quella onorevole sussistenza, che si deve in essi argomentare dal loro vestito. Invasato costui dal fanatismo di cose oltramontane e straniere, non aveva in bocca che Londra e Parigi, quasi che fuori di quelle due illustri metropoli non ci fosse più mondo. Di fatto egli ci avea dimorato qualche tempo, non so in quale figura, nè con quanta fortuna. Londra e Parigi dovea entrare in ogni discorso suo; Londra e Parigi era la norma della sua vita, de' suoi abbigliamenti, de' studj suoi, che vale a dire in una parola, delle sue stolidezze. Sempre polito quanto un Narciso, sempre pettoruto e gonfio come un pallone, sempre in moto come un mulino, si faceva una occupazione continua di cacciarsi da per tutto, di far a tutte il galante, e di adattarsi a tutte quelle circostanze favorevoli che gli fornivano qualche mezzo o di far denari, o di far fortuna in amore. Coll' avaro facea da alchimista, colle belle facea da poeta, col grande facea da politico, con tutti faceva di tutto: ma

più gravi notizie non si trarrebbero dagli interrogatori del Casanova, dalla sua confessione (poichè senza la confessione dell'imputato il Tribunale non pronunciava sentenza), e dalle deposizioni di tanti patrizi ch'erano involti nel suo processo! Sarebbe stata, fra l'altre cose, probabilmente chiarita l'introduzione dei Liberi Muratori a Venezia; ed anzi forse fu questa la causa per cui tutto il processo disparve. Ad ogni modo, noi possiamo tenere per certo che la procedura non fu sommaria, e che fu anzi condotta con tutte le formalità prescritte dalle consuetudini e dalle leggi; giacchè il Casanova fu, come vedemmo, arrestato prima del 27 di luglio, ma la sentenza che lo riguarda, e per cui vien « condannato anni cinque sotto li piombi », è del 12 settembre (1). Un mese e mezzo, e non meno, erasi agitato adunque il processo; e poichè l'avventuriere ne tace nella sua storia, creda chi vuole alla sincerità completa dei suoi racconti.

Ed or veniamo alla fuga, che io, a dire il vero, non nego; ma di cui pongo in dubbio le circostanze. Non verò qui discutendole, giacchè, come ho detto, non voglio metter la falce nell'altrui campo; mi piace bene che abbia promesso di discuterle il sig. Armando Baschet, scrittore

non per altro, a giudizio degli assennati, che per farsi ridicolo. Volubile come quell'aria, di cui aveva pieno il cervello, nel breve giro d'un giorno era amico giurato, e nimico implacabile della persona medesima. Dopo avermi lodata sul volto mio, fino a mettermi sopra le stelle, era capace di mettermi sotto gli abissi, tosto che m'avea voltate le spalle. Insomma il suo sistema si era d'essere tutto di tutti; e per conseguenza diverso essendo l'umore delle persone, non doveva essere amico a nessuno». CHIARI, *La Commediante in fortuna, o sia Memorie di madama N. N. scritte da lei medesima*. Ven., 1755; Pasinelli, volume secondo, pag. 130, 131.

(1) È ricordata nelle *Annotazioni degli Inquisitori*, di fronte all'Annotazione 21 agosto 1755.

chè conosce Venezia, e più particolarmente il palazzo ducale, e più particolarmente ancora le prigioni dei Piombi, assai meglio di quello che mostrino di conoscere la città nostra alcuni libri recenti, che vennero per altro lodati e saranno forse anche creduti. Io ricorderò qui alcuni fatti, che l'ingegnoso scrittore potrà spiegarmi. Ho detto a principio, che tornarono recentemente da Vienna alcuni registri, ov'è per così dire riassunto l'Archivio degli Inquisitori di Stato. Contengono questi Registri le *Annotazioni* (dalle quali appunto prendono il nome), che gl'Inquisitori ordinatamente facevano di tutto ciò che si riferiva al Tribunale Supremo. Cominciano alla metà del secolo decimosettimo, e giungono alla caduta della Repubblica senza interruzioni o mancanze, perlochè dal loro principio alla fine costituiscono una serie affatto completa. Accennerò solo, ma tutto, quel tanto che ha relazione coi Piombi. Sulla sicurezza dei quali non è a stupire che gli Inquisitori vegliassero: onde a dì 6 ottobre 1703 il custode riferiva « che essendo suo obbligo, particolarmente doppo li sinistri tempi e piovosi, di rivedere il colmo dei Piombi del Palazzo, massime per le pitture et indorature, havea oggi osservato in essi, sopra li camerotti degli Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Inquisitori di Stato, mosse et alzate molto alcune lastre di piombo, et perciò ne dava parte a Sue Eccellenze ». Gl'Inquisitori naturalmente, assicuratisi del prigioniero (era il conte Battista Velo), provvidero alle riparazioni del tetto. Così pure, a dì 16 dicembre 1759, « essendo stato rappresentato dal Custode . . . che nelli piombi dell' andio del camerotto, dove fu permesso che stasse il N. H. ser Ferigo Priuli per incomodo di salute, era stata praticata una frazione ed apertura », la fecero risarcire immediatamente, ordinando altresì che venissero, « senza riguardo a spesa », cangiate « le serrature e le chiavi » delle due scale che conducevano ai Piombi, imponendo « la più diligente cu-

stodia » ; e che se le necessità della fabbrica avessero domandato l'opera di muratori, di fabbri o d'altri artigiani, le chiavi non fossero consegnate « che a persone note e sicure, secondo il bisogno ».

Questi provvedimenti, ovvii e necessari finchè non vengano abolite anche le carceri, non tolsero a qualche prigioniero più ardimentoso la speranza di evadere, o per forza o per inganno, dai Piombi. E nelle *Annotazioni* se ne ritrovano quindi le seguenti memorie. A dì 5 dicembre 1763 il gentiluomo Alvise Priuli, condannato nei Piombi, mentre pulivansi i camerotti lasciò cadere nel sottoposto canale « un involto tra due suri (1), diretto al N. H. ser Piero Marcello, e condannato un cechino. E questo involto essendo caduto nella barca dell'Ecc.^{mo} sig. Avogador Minotto, da cui passò al Tribunale per la buona fede del suo barcaiuolo, SS. EE., letta la lunga lettera dove era eccitato il N. H. Marcello suddetto a dar opera alla di lui liberazione o fuga, hanno ordinato che questa lettera fosse conservata ad ogni buon fine: fatto gratificare il barcaiuolo suddetto con ducati quattro ». Forse il Priuli era lontano assai dall'immaginarsi in quali mani fosse caduta la lettera, ed aspettava sempre gli ajuti aperti o segreti dell'amico Pietro Marcello. Ma come vide che non giungevano, ricorse per disperato alla forza. Ecco l'annotazione che troviamo a dì 17 settembre 1764: « Per caritatevole condiscendenza del Tribunale, essendo solito il custode dei Piombi di lasciare che il N. H. ser Alvise Priuli andasse passeggiando e prendendo aria nell'andio del suo camerotto fino al mezzo giorno, nel qual tempo la guardia vegliava sempre al seguoro (2) dell'andio stesso, avvenne nella mattina del 10 cor-

(1) Tra due pezzi di sughero.

(2) SICURA, T. delle Prigioni, dicesi per Agg. alla Prima porta d'un carcere, dove sta un guardiano fin che l'altro entra per visitare o per altra occorrenza.— FAR LA SICURA, vale quindi *Guardare*

rente ché, giunta l'ora del ritiro nel suo camerotto, nel tempo che il custode aprì la porta del detto seguro, se gli avventò il N. H. stesso con un rasoio alla mano, e malamente ferito nella faccia il custode suddetto, e così pure nelle mani un altro sbirro, tentò poi in vano d'impadronirsi delle chiavi, e discese sino all'ultima porta situata in faccia alla scala della Segreta. Qui si fermò, non potendo aprirla; ed intanto sopraggiunse Missier con un corpo di sbirri, e lo ripose e chiuse nel suo camerotto. SS. EE. però, considerando che il tentativo proveniva dalla condiscendenza suddetta, comandarono che tolta gli fosse ogni facilità, e avesse ad essere ritenuto sempre nel suo camerotto, e senza che potesse uscirne per nessuna occorrenza, alla condizione stessa di tutti li prigionieri ».

L'inutilità degli sforzi di Alvise Priuli non scoraggiò tuttavia Galeano Lechi. Distinguevasi costui per le sue prepotenze, alle quali avea messo il colmo la proditoria uccisione, comandata da esso in agosto 1779, di Giambattista Febraro. Tra le varie difficoltà del processo, a cui accenna l'Annotazione 18 luglio 1784, si fece strada la verità; onde i rei furono in vario grado puniti, e il Lechi, mandante, condannato a venti anni nei Piombi. E già vi stava rinchiuso da ben due mesi; ma il 28 settembre gl'Inquisitori notando che si rendeva « troppo osservabile e sospetta la permanenza in Venezia della contessa Virginia (Conforti), moglie al conte Galiano Lechi, . . . per togliere ogni pericolo d'inconvenienti che nascer potessero, tanto più che la medesima si ritrovava qui unitamente al di lei padre, uomo di non molto vantaggiosa fama », ordinarono alla donna e a suo padre d'andare a Brescia, e di

la prima porta ». Così dice il BOERIO, *Dizion.*, seconda ediz., che potrebbe essere corretta e arricchita dagli studi e dalle pubblicazioni recenti. Qui, p. e., troviamo il *Seguro* ossia il *Sicuro* da aggiungere alla *Sicura*, e non nel semplice significato di porta.

non tornare a Venezia sino a nuovo ordine del Tribunale Supremo. Un'altra annotazione dello stesso giorno ci avverte, che al conte Lechi erasi concesso un servo nel carcere. « Come però si è penetrato », dicono gli Inquisitori, « che tramassero entrambi forse di sortire lo scampo, e che abbiano tentato di soffocare uno degli uomini, ch' erano destinati di guardia », il servo troppo fedele venne sfrattato da Venezia per sempre, e il successivo 19 ottobre fu concesso al Lechi altro servo, un certo Giacomo Allegri, nato in Venezia e familiare del custode dei Piombi. Fu allora il Lechi obbligato a tentare novelle strade. E sarebbero forse sollecitamente riuscite, se il vigilante custode non fosse riuscito a scoprire in una cassetta d'agrumi, diretta dalla contessa Virginia al marito, il doppio fondo che nascondeva denaro, ferri, candele col necessario ad accenderle, ed una lettera che ricorderemo più innanzi. Quindi l'Annotazione del 7 agosto 1782 dice che i Tre « comandarono, che sino ad altro ordine resti sospeso il carteggio con la moglie stessa e fratello, che di tratto in tratto veniva tollerato »; la quale risoluzione fu tuttavia temperata dall'altra del successivo ultimo agosto, ove è detto: « Permisero SS. EE. che continui un discreto carteggio tra il conte Galeano e Faustino fratelli Lechi, esclusa la moglie sino a nuovo ordine ». Il Lechi allora apparentemente si acconciò alla sua sorte, ma continuò segretissimamente i maneggi, per via dei quali potè alla fine fuggire il giorno di Pasqua 1785.

La fuga del Lechi mi riconduce in via. In un secolo e mezzo avvennero in fatti tre evasioni sole dai Piombi: quella di Giulio Tommaseo a dì 11 novembre 1658, quella di Giacomo Casanova con Marino Balbi a dì 4.º novembre 1756, e quella di Gaetano Lechi a dì 27 marzo 1785. Tutte e tre sono ricordate dalle Annotazioni, ma sono ricordate in maniera molto diversa. Del Tommaseo si dice che, in-

stituito il processo sulla sua fuga, non se ne potè scoprir nulla. Del Lechi si dice che, istituito il processo, furono scoperti i complici della fuga, e variamente puniti: i carcerieri ed il medico, non il chirurgo, il quale per altro morendo schivò il pericolo. Questi due processi, per la fuga del Tommaseo e per la fuga del Lechi, si conservano ancora e gli ho veduti io medesimo. Ma il processo relativo alla fuga del Casanova non ho potuto vederlo, non già perchè sia perduto, ma perchè non fu neppur fatto. Tanto è lungi che in questa occasione siasi istituito processo, che di una fuga, la quale diventò la più celebre, non si legge neppure un'annotazione. Vedete? I tre Inquisitori, così gelosi dei loro Piombi, che notano scrupolosamente anche i più leggeri guasti del tetto, che religiosamente ricordano i tentativi anche più rimoti dell'evasione, e che molto naturalmente istituiscono rigorosi processi, e registrano a documento dei loro successori due fughe per accidente stranamente riuscite, se fugge Giacomo Casanova son muti; e in questa sola occasione non fanno processo e neppure annotazione di sorta, sicchè nel Tribunale medesimo si sarebbe infine perduta memoria di questo fatto, se non vi si trovasse per incidenza accennato un anno dipoi. Ho detto in fatti che le tre fughe, e quindi anche quella del Casanova, son ricordate dalle Annotazioni. Sapete come è ricordata quest'ultima? Permettetemi ch'io riferisca l'Annotazione del 40 giugno 1757: « Lorenzo Basadonna, era custode delle prigioni dei Piombi, che esisteva ne' Camerotti, per difetti del suo ministero, da' quali ne provenne la fuga al primo novembre decorso da' Piombi stessi del p. Balbi somasco e di Giacomo Casanova, che vi erano condannati, per tenui motivi di contrasto con Giuseppe Ottaviani, pur condannato ne' Camerotti, ne commise la interfezione. Presi dal Tribunale gli esami, per rilevare l'origine e i modi del non ordinario avvenimento, risultò in fatti, per la

confessione stessa del reo, il caso per proditorio in ogni sua circostanza. Tutto che però meritasse il supplizio maggiore, la clemenza del Tribunale, per puri riflessi di carità e di elemezza, è divenuta alla sentenza qui contro estesa :

« Lorenzo Basadonna sia condannato ne' pozzi per anni dieci ».

Da questa Annotazione si vede, che la fuga del Casanova, della quale non si era anteriormente mai fatto cenno, è attribuita non all'audacia del prigioniero, ma alla trascuratezza del carceriere, anzi, per usar la parola propria, *ai difetti nel suo ministero*, che gli sono rimproverati sì blandamente. E blandamente anche, mi pare, furon puniti; giacchè il Basadonna *essisteva ne' Camerotti* senza processo o condanna, e quindi in grado di sperimentare al più presto la bontà di qualche patrono, noto od ignoto. Senonchè il Basadonna, così sostenuto ne' Camerotti, *per tenui motivi di contrasto*, assassina proditoriamente un compagno. Non disputavasi allora se potessero i giudici o non potessero condannare nel capo; e gl' Inquisitori sentivano che l'assassino meritava *il supplizio maggiore*. E tuttavia lo condannano solamente a dieci anni, consigliati a ciò da *puri riflessi di carità e di clemenza*. Or si domanda: quali *riflessi* ispirarono in questo caso agl' Inquisitori la *carità* e la *clemenza*, che nel loro consiglio prevalsero in questo caso alla voce della giustizia? Non si direbbe che gl' Inquisitori volevano essere indulgenti ad un uomo, che aveva precedentemente acquistata una qualche benemerenza? Ed infine, per tornar sul campo dei fatti alla difficoltà principale, come si spiega che la fuga del Casanova, accennata incidentalmente nella condanna d' un assassino, non ebbe l'onore d' una annotazione (1),

(1) Ho trovate peraltro nell'Archivio degli Inquisitori di Stato le polizze relative alle riparazioni che si son fatte in un camerotto

non ebbe il seguito d' un processo, com' ebbero naturalmente, costantemente, e prima e poi gli analoghi fatti, anzi gli analoghi tentativi e sospetti?

Ho professato, o Signori, pubblicamente più volte; e mi piace oggi di professare pubblicamente di nuovo, il ri-

dei Piombi, dopo la fuga del Casanova. Le ho trovate quando quell' Archivio era in disordine; non so in quale categoria si sian poste, ora che quell' Archivio è ordinato. Ma quelle polizze possono dar luogo ad osservazioni parecchie. La polizza del falegname, per esempio, porta la data del 2 novembre 1756. Come? Il giorno dopo la fuga la riparazione è già fatta? Nè si trattava di poca cosa: la spesa totale ammontava a Lire venete 3991:19, che il proto Giovanni Pastori ridusse a lire venete 3236, equivalenti a lire italiane 1618 (legname lire venete 391, ferramenta e fabbro lire venete 2002, chiodi lire venete 329, falegname lire venete 498, finestrairo lire 16). Ma poco è quello che occorre in conseguenza della fuga. *Per aver serato il foro dove è fugiti epoi frodato disotoisuzo* (foderato di sotto in su) *da novo*, il falegname chiedeva lire venete 50, che gli furono ridotte a l. v. 36 (lire ital. 18); *di piu per Aver fato una porta da novo di ponte lareze e Riquadrata sù la scala dela Cancelaria eposta in opera con tuta la sua feramenta*, l. v. 30 ridotte a 21 (lire ital. 10:50); e finalmente *jn chancelaria duchal . . . n.º 1 Finestra fatta da novo à lastra con teler d' Palancola, à volto è con suoi feri grossi, d' spesa è fattura in tutto l. v. 22*, ridotte a 16 (lire ital. 8). Il resto, vale a dire circa 3163 lire, quasi la totalità della somma, fu speso in rinforzare la porta, raddoppiare l' inferriata, moltiplicare i catenacci, rinnovare le serrature, assicurare ogni cosa con pesanti lame di ferro, e rivestire poi una e due volte con grosse tavole tutto all'intorno e di sopra e di sotto il camerotto medesimo, con tutte quelle avvertenze e premure che appariscono dalla polizza del falegname, e che possono generare il sospetto non forse il camerotto da cui fuggì il Casanova si trovasse in condizioni tali, da rendere lo scampo del prigioniero o facile o men difficile. Se così non era, perchè tanto spreco a rendere questa prigione sola tanto più forte dell' altre? Non è più probabile che solamente allora, fuggito già il prigioniero, il Tribunale si fosse accorto che quel camerotto aveva particolare necessità di speciali riparazioni?

spetto che m'inspirò sempre l'alta giustizia del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato. Questo rispetto, superiore ai pregiudizi volgari, mi venne imposto dallo studio lungo che non dissimulo di aver fatto degli atti del Tribunale famoso. Ma gli uomini, ancorchè grandi, son sempre figli del loro tempo: e un tribunale, che durò cinque secoli, doveva, in sulle origini, sentire l'influenza del medio evo, e, in sul tramonto, la ben diversa influenza della rivoluzione vicina. Io non debbo oggi diffondermi; ma voi comprendete, o Signori, più ch'io non dico. Casanova era sempre il medesimo Casanova: ma le relazioni sue coi Liberi Muratori, le quali avevano fatto la sua disgrazia in agosto 1755, mentre erano inquisitori Andrea Diedo, Antonio Condulmer e Antonio Da Mula, potevano fare la sua fortuna in novembre 1756, mentre da un mese erano sottentrati inquisitori Alyise Barbarigo, Lorenzo Grimani e Francesco Sagredo. In mille modi può agevolarsi una fuga; in mille modi può raccontarsi, e ciarli e creda il volgo che vuole. Come riuscì a fuggire il Lechi dai Piombi? Dagli atti del suo processo apparisce che la cassetta a doppio fondo, trattenuta, come vedemmo, dagli Inquisitori nel 1782, era invece arrivata nelle sue mani nel 1785, piena di grossolane lenzuola, e cogli arnesi già ricordati tra un fondo e l'altro. Il Lechi, per cifre e numeri convenuti, corrispondeva regolarmente co' suoi amici. Come giunse il giorno prefisso, uscito per la parete del carcere che aveva segata, salì alla soffitta e, sollevata una delle lastre di piombo, montò sul tetto. Di qui calossi nel sottoposto canale con una corda, che avea formato colle grossolane lenzuola tagliate a strisce. Ma, seeso fino a qualche metro dall'acqua, non c'era il fidato servo e la barca, che lo dovevano accogliere: il fuggitivo adunque lanciossi a nuoto. Nuotò fino all'approdo vicino della Canonica; e nell'uscire dal sottoportico che mette in sulla pubblica strada, domandò al primo passante

qual via mettesse più brevemente a Rialto. Il disordine de' suoi vestiti, il bianco berretto che aveva in capo, e l'acqua di cui doveva esser grondante, se n'era uscito pur ora (notate, eravamo al 27 di marzo), tennero per un momento sospeso l'interrogato; ma, insistendo il Lechi, che in verità non aveva tempo da perdere, l'altro non gl'indicò la via solamente, ma lo condusse addirittura a Rialto. Cammin facendo, il fuggitivo comperò dalla sua guida il feraiolo che aveva in dosso e il cappello che aveva in testa; e così rifatto di panni, al *traghetto del Buso* prese una gondola a due remi e partì. Questo racconto, per sonni capi raccolto dagli atti del processo, in più di un punto sembrerà inverosimile. E parve inverosimile in fatti anche ai contemporanei del Lechi; onde un novellista mordace scriveva proprio in quei giorni: « Questa fuga supera in valore quella del Casanova; ma il Lechi, con il validissimo mezzo dei zecchini, poté avere istrumenti più efficaci » (1). E più tardi aggiungeva: « Si ha per certo che costò ducati ventimila al Lechi per fuggir dai Piombi, e le cattive lingue poi dicono che siano stati divisi tra l'Ecc.^{mo} Gabriel e l'Ecc.^{mo} Diedo » (2), ch'erano appunto in quei giorni Inquisitori di Stato. Escludo, o Signori, l'ipotesi della corruzione a denaro: è questa la formola grossolana, con cui la plebe di tutti i tempi intende di esprimere, e quasi di rappresentare le cause occulte degli atti che o le pajono o sono in contraddizione alle leggi. Ma, quanto alla connivenza, se il mordace scrittore faceva risalire i sospetti fino agli Inquisitori di Stato, non ne mancavano indizi. Ho ricordato poc' anzi una lettera, che fu intercetta, della contessa Virginia al prigioniero marito. Di questa lettera buo-

(1) BALLERINI, *Lettere al cav. Delfino*, 2 aprile 1785. MS. nel Civico Museo.

(2) *Ibid.*, 4 marzo 1786.

na parte è inserita nell' Annotazione del 7 agosto 1782, e dice fra l'altre cose: « L'altro soggetto di riguardo, che non spiego il nome, perchè se venisse scoperto, questo foglio potrebbe essere fatale per noi, già mi capite. Lui ha detto che sarà scoperta la verità di questo fatto: insomma è impegnato per noi. Così mi dicono, e l'unica mia speranza l'ho in lui se sarà eletto, ed ha dimostrato tutto l'impegno . . . Se potete sospendere l'intento fino alla nuova muta, sarà molto ben fatto; già mi capite . . . Vi dirò che per consiglio di quel soggetto, che già mi capite e che non nomino, abbiamo presentato un memoriale uniti il sig. zio ed io, acciò vi cambiassero di luogo, dunque potete ben capire ch'è penetrato per noi, e, se Dio farà che sia eletto, spero tutto: onde regolatevi voi. Ho scritto al detto, ma non ho avuta ancora la risposta, e però se saprò qualche cosa vi scriverò . . . nè vi nominerò mai il nome, perchè temo che, se fossimo scoperti, potesse fare che non fosse eletto ». Questo *soggetto di riguardo*, che *alla nuova muta* poteva essere *eletto*, e che, *penetrato* per la causa del Lechi, aveva *dimostrato tutto l'impegno* perchè riuscisse la fuga, tanto che non si doveva avventurar nulla finchè non fosse entrato in ufficio, evidentemente è un patrizio che poteva essere Inquisitore di Stato. Immaginatevi adunque se, riuscita la fuga, potevano trattenersi dallo sfringuellare francamente le *male lingue*, che l'andazzo dei tempi rendeva d'altronde meno rispettose al potere.

Su questo argomento io temo d'essermi indugiato già troppo: non voglio abbandonarlo per altro senza ricordarvi un aneddoto, che desumo dall'Annotazione del 30 marzo 1739. La moglie di un cavaliere inglese, sospetta d'aver abbandonata la fede cattolica, è carcerata a Padova. Il console d'Inghilterra ne fa richiamo. Il segretario degli Inquisitori di Stato ne interroga il Padre Inquisitore, che non è troppo rigido, e due volte si lascia sfuggir di bocca:

« S'ella fuggisse, sarebbe finito il negozio! » La parola è riferita ai Tre; ed essi risolvono « di far venir alla loro presenza il capitano del Sant' Ufficio, al quale, comparso la sera de' 19, hanno comandato che debba lasciar uscir di prigione la donna la stessa notte, e che dovesse prender il ripiego di dire che se n'era fuggita, colorendo la fuga sotto qualche apparente pretesto, incaricandolo di dover così eseguire, e di mai parlare sotto pena della vita ». Avviene la fuga, e il segretario dei Tre ne dà notizia al Padre Inquisitore, aggiungendo: « se fosse ordinata formation di processo, che questo pure si formi, ma il capitano non può nè deve essere castigato ». E perciò, si domanda, se a colorire la cosa, il capitano avesse imaginato una fuga per vie strane e, dirò pure, impossibili, chi si potea levarè a smentirlo?

Attendiamo dunque la dimostrazione promessa a proposito del Casanova, e passiamo in fine a dir qualche cosa dell'ultimo soggiorno di questo avventuriere a Venezia. Le cause che ve l'hanno ricondotto son note (1); ed egli stesso c'informa che al suo ritorno tutti credevano di vederli conferito un ufficio, corrispondente al suo ingegno, com'egli dice modestamente, e necessario alla sua sussistenza: « mais tout le monde s'est trompé, hormis moi », egli soggiunge (2). Non lo negherò, questo è vero: tutti si sono ingannati, non egli. Ma non già per le ragioni che adduce; bensì perchè l'ufficio che sollecitò, e che finalmente conseguì, fu il poco onorevole ufficio di confidente. Io non so come o perchè siasi voluto trasformare l'avventuriere in un uomo, il quale, ammalato d'amor di patria, non sa soffrirne l'esilio, e, pur di rivedere il nido ov'è nato, si sobbar-

(1) *Histoire de ma fuite* ecc., pag. 266 e segg.; BASCHET, *op. cit.*, p. 642; *Archivio storico ital.* (1870), III serie, tom. XI, pag. 57 e segg.

(2) *Histoire de ma fuite*, pag. 269.

ca a un carico indegno, « che ripugnava al suo cuore » (1). Casanova era rientrato nel 1784 in Venezia senz' altra obbligazione che questa: di ritornare all'uopo a Trieste, e rinnovare il tentativo d'indurre i monaci armeni, che vi si erano stabiliti, a ricondursi a San Lazzaro. Ma Casanova, non soddisfatto di questo ufficio precario, affaticavasi a conseguire stabilmente l'ufficio e lo stipendio di spia; ond'è che noi lo vediamo, per sei anni e non meno, prestare spontaneamente l'opera propria senza determinato compenso, per giungere finalmente alla poco nobile meta che si era proposto. Le relazioni, che egli presentava di quando in quando agli Inquisitori di Stato, non hanno, in generale, importanza; e spesso si veggono contrassegnate da queste poche parole: « fu letta e lasciata senza riflesso ». Ma sono caratteristiche le osservazioni con cui accompagnava talora le sue denunce. Al teatro S. Benedetto, nel Carnovale 1776-77 fu dato un ballo di Giuseppe Canziani, che aveva per titolo *Coriolano*. È inutile dire come fosse trattata la storia in questa composizione, nella quale si fingeva che il Senato Romano avesse interdetto gli abbigliamenti alle donne, e Coriolano, per compiacere all'amante, avesse atterrato la lapide ove si leggeva il decreto. Era un' evidente allusione alle leggi suntuarie, che in quegli anni di decadenza si rinnovavano e si violavano sempre; e probabilmente il ballo venne applaudito per questo titolo solo. Ed ecco Casanova denunzia l'agitazione del pubblico: « Il ballo di Coriolano seminò nelle menti suscettibili un certo spirito di rivolta, che fe' nascere sinistri ragionamenti ed uscire da varie bocche discorsi sconci. Se il programma del ballo che, stampato, corre sotto gli occhi di tutti, avesse avuto per revisore un prudente pensatore, la stampa non ne sa-

(1) TRIBOLATI, nell' *Appendice alla Gazzetta d' Italia*, 4 aprile 1876, num. 95.

rebbe stata permessa. Senza il programma, sarebbe stata meno patente la fanatica temerità di Coriolano, il dispregio al decreto del Senato, l'infrazione del medesimo in quel modo scandaloso, la forza delle dame romane, la possibilità di non ubbidire; e non si sarebbe agitato quello spirito di docilità, che preme alla sapienza di Vostre Eccellenze di mantener sempre nei limiti della sommessata subordinazione, acciocchè i sacri e prudentissimi loro ordini sieno non solo eseguiti, ma eseguiti senza mormorazione » (1).

Questi sentimenti che non si sarebbero, credo io, sospettati nell'avventuriere già imprigionato e poi fuggito dai Piombi, fossero sinceri o no, riuscirono ad espugnare gl'Inquisitori, e Casanova fu assunto infine qual confidente ordinario del Tribunale Supremo il 3 ottobre 1780. Vi contribuì, non v'ha dubbio, e lo dicono espressamente gl'Inquisitori, « la conosciuta necessità di provvedere alla quasi total deficienza di persone confidenti, non esistendo presentemente al servizio del Tribunale che il solo Angelo Tamiazzo » (2). Ma, ricordata questa circostanza a coloro che parlano dell'infinito numero di esploratori che vegliavano ogni atto ed ogni parola di questo popolo spensierato e vivace, torniamo a Casanova che, raggiunta la meta,

(1) *Lettere dei Confid.*, ibid. Sul dosso della lettera, in data 28 dicembre 1776, è scritto: « Fu immediatamente chiamato l'impresario di S. Benedetto Michiel Dall'Agata; e fu precettato che non si voleva più che fosse fatto nel Teatro il ballo di Coriolano, in pena della vita. Indi si è ordinato che sieno raccolte e presentate tutte le stampe di detto ballo ». Ma, naturalmente, tutte le copie non si raccolsero, e quindi il programma del Coriolano si trovò nella edizione dell'Opera; *La Nitteti, Dramma per musica da rappresentarsi nel nobilissimo teatro di S. Benedetto, nel carnovale dell'anno 1777*. Ven., 1777, appresso Modesto Fenzo, con licenza de' Superiori. Il programma del *Coriolano* è in otto pagine inserite tra la pagina 26 e 27 del libretto dell'Opera.

(2) *Annotazioni*, 3 ottobre 1780.

traccia le norme della sua futura condotta. Il 28 di ottobre egli scrive agl'Inquisitori: « Ammesso per mia gran sorte, io Giacomo Casanova suddito veneziano, all' onore di servire . . . alla secreta inquisizione di codesto Supremo Tribunale . . . fermai le mie viste I sulla religione, II sui costumi, III sulla sicurezza publica, IV sul commercio e manifatture ». E qui, scendendo ai particolari, dice: riguardo alla religione « veglierò su chi viola il publico rispetto che le è dovuto; riguardo ai costumi . . . osserverò il libertinaggio de' particolari, teatri e casini ove si giuoca ». Relativamente alla publica sicurezza, egli crede assolutamente necessità di « allontanare i vagabondi, e que' forastieri ignoti a tutti, che altro non possedono che l'industria necessaria all'inganno ». Insomma egli vede necessità di vegliare su tutti quegli argomenti per i quali era stato vegliato egli stesso; ma che, più tardi, nella sua storia, gli son fuggiti di mente. Continua quindi: « Denunzierò, se ne scoprirò, tutti gli scritti sediziosi, scandalosi ed infamatori, e tutti que' libri pericolosi che stanno in tale categoria ». Può qui notarsi che, se egli seppe vegliare sugli altri (e lo provano parecchie sue relazioni intorno a questo proposito), non vegliò poi abbastanza, come tosto vedremo, sopra sè stesso. E finalmente, dopo avere osservato che l'Inquisizione secreta è una panacea universale, e può chiamarsi addirittura *divina*, chiude con una avvertenza che recherà meraviglia ai suoi patroni recenti: « Tutto ciò che vedrò apparir nuovo, mi sarà sospetto, onde ne renderò conto, senza ometterne o alterarne circostanza alcuna, quantunque di apparenza innocente » (1). A questo ampio programma non corrisposero veramente gli effetti; e non già perchè al Casanova mancasse la volontà di denun-

(1) È la quarta delle *Cinque scritture di G. Casanova*, che ho ricordate a principio.

ziare quel che sapeva. Basterebbe una lettera, ch'egli diresse agl' Inquisitori il 22 dicembre 1781; nella quale, con uno sfoggio di erudizione, degno veramente di lui, enumera i libri empî ed osceni che correvano allora secretamente a Venezia; accusando, egli, l' autore delle memorie, specialmente questi ultimi, che « sembrano fatti a bella posta per eccitare con voluttuose storie, lubrificamente scritte, le assopite e languenti nemiche passioni ». Per non mancare a sè stesso, egli poi ricorda le vie onde venivano, i librai che li vendevano, e specialmente i patrizî che li possedevano, per esempio, Angelo Quirini ed Angelo Zorzi, il cav. Emo, il cav. Giustinian, e quel Gian Carlo Grimani, nel cui casino era familiare, alla cui persona si professava divoto e dalla cui generosità aveva già ricevuto tanti soccorsi. E per l' appunto le stanze e l' autorità di Gian Carlo Grimani furono il teatro e il motivo di quel *fort désagrément*, che lo determinò a mutar cielo. In due luoghi della sua Storia egli allude a questo disgusto, ma senza raccontarne la causa; dice soltanto che se ne vendicò, ma che il fece, soggiunge, « sans blesser les lois » (1). Non è gran cosa, a dir vero, se ho potuto scoprire quel che l' avventuriere voleva tener celato; ma permettetemi ch' io brevemente ne tocchi, perchè mi conduce ad accennare un ultimo dubbio sulla verità delle sue Memorie.

Nel casino adunque del gentiluomo Grimani era sorto, per motivi d' interesse, un alterco fra Giacomo Casanova e un certo Carletti. La questione fu deferita al Grimani, che non decise a favore del Casanova. Questi se ne tenne aggravato, pensò a vendicarsene, e scrisse un libro che merita d' essere, com' è del tutto, dimenticato, e che s' intitola: *Nè Amori nè Donne, ovvero la Stalla (d' Augia) ripulita* (2). È un romanzo allegorico, i personaggi del quale

(1) *Histoire de ma fuite*, pag. 53. V. anche pag. 269, 270.

(2) Venezia, 1782, Fenzo, *con le debite permissioni*.

eran tutti persone note a Venezia: *Ercole*, per esempio, rappresentava il Grimani, *Econeone* il Casanova, il *Cane latrante* il Carletti, e così via dicendo. In sulle prime, il libro passò inosservato; ma quando s' intesero le allusioni, il rumore fu grande e in poche ore fu l' edizione esaurita (1). I meno scrupolosi dicevano che l' insolenza del Casanova eccedeva tutte le leggi (2). Ma si può dire che le eccedeva tutte anche la sua sfrontatezza, poichè in un capitolo che intitolò *Gli Adulteri* non rispetta l' onore neppure della propria sua madre (3). Trascrivo da una Memoria del tempo quanto si riferisce al capitolo intitolato: *Il Corallere*. Gian Francesco Grimani, « sotto nome di Aleide, viene dipinto con li colori più infamanti, veri o falsi. Sono accennati tutti gli aneddoti della sua vita. Egli comparisce un ignorante, un prosuntuoso, un superbo, un uomo rovinato dai disordini nella salute e nella fortuna. Fiero con tutti gli uomini, ripieno di bassezza e di viltà, millantatore colle donne, rapace, usurpatore, egli per verità fa la più triste figura. Non vi è equivoco per isbagliarlo. Le sue parole, gli intercalari, li frizzi, li proverbj, lo stile del Grimani v' è tutto per conoscere ch' egli è desso » (4).

Io non aggiungo commenti; e voi comprendete bene che la pubblicazione di questo libro obbligò il Casanova ad abbandonare Venezia un' altra volta e per sempre (5). Io

(1) BALLERINI, *Lettere*, 31 agosto 1782. E soggiunge: « Furono rigorosamente raccolti li libri, de' quali conservo una copia, che unirò nel collo, e che la diventerà ».

(2) BALLERINI, *ibid.*

(3) Intorno a *Zanetta Casanova*, « vedova bellissima e valentissima », e alle persone che avevano relazione con essa, efr. anche GOLDONI, *Memorie*, cap. XXXV e XXXVI.

(4) *Spiegazione del libro intitolato Nè Amori nè donne*. Mss. del tempo, unito all' esemplare del romanzo di Casanova, che si conserva nella Biblioteca della Fondazione Quirini Stampalia.

(5) BALLERINI, *Lettere*, 27 settembre 1782. È questo il luogo di ci-

non debbo peraltro fermarmi qui; giacchè su questo argomento ho trovato una lettera inedita di Giacomo Casanova nella privata raccolta d'autografi d'un nostro onorevole concittadino (1), il quale, avendomi cortesemente permesso di trarne copia e di farla pubblica, di che gliene devo sincere grazie, mi porse il modo di chiudere opportunamente queste ricerche. La lettera è diretta da Dux in Boemia, l'8 aprile 1794, a quello stesso Gian Carlo Grimani che testè vedemmo sì sconciamente dipinto dal Casanova. E dice così:

« Eccellenza,

» Ora che la mia età mi fa credere di aver finito di farla, ho scritto la Storia della mia vita, che naturalmente il curioso Signore, cui appartengo, e che resterà padrone

tare i due passi della *Histoire de ma fuite*, a cui ho accennato più sopra. « Un fort désagrément que j'ai eu dans l'année 1782 m'a excité à une vengeance: je me suis satisfait sans blesser les lois; mais je me suis rendu ennemie toute la noblesse, qui a fait cause commune: sans ce puissant motif je n'aurois jamais eu la force de m' éloigner de ma patrie » (pag. 53). « Tout le monde s'attendoit à me voir pourvu d'un emploi convenable à ma capacité, et nécessaire à ma subsistence; mais tout le monde s'est trompé, hormis moi. Un établissement quelconque, que j'aurois pu obtenir par la faveur d'un tribunal, dont l'influence n'ait point de limites, auroit eu l'air d'une récompense, et c'eut été trop. On m'a supposé tout le talent qu'un homme, qui veut se suffire, doit avoir, et cette opinion ne m'a pas déplu; mais toutes les peines, que je me suis donné pendant l'espace de neuf ans, furent vaines. Ou je ne suis pas fait pour Venise, me suis-je dit, ou Venise n'est pas faite pour moi, ou l'un et l'autre. Dans cette ambiguïté, un fort désagrément est venu à mon secours, et m'a donné l'essor. Je me suis déterminé à quitter ma patrie, comme l'on quitte une maison qui plait, mais où il faut souffrir un mauvais voisin qui incommode, en qu'on ne peut pas faire déloger » (pag. 269, 270).

(1) Il cav. cons. Luigi Artelli.

de' miei scritti, farà stampare tosto che sarò entrato nel numero dei fu. In questa Storia, che sarà diffusa fino a sei volumi in ottavo, e che sarà forse tradotta in tutte le lingue, Vostra Eccellenza nel sesto tomò rappresenta un assai interessante personaggio. Quando ella lo leggerà, avverrà che le dispiaccia che l'autore sia morto, prima che a lei sia stato noto il di lui modo di pensare: lo rimetterà allora, benchè troppo tardi, nella sua grazia. Vostra Eccellenza, che io scoprii varie volte profondo indagatore del cuore umano, vedrà quanta differenza passi da una penna, che scrive infiammata da una recente passione, alla medesima penna, che rischiarata dalla nuda filosofia scrive nov'anni dopo. La mia Storia sarà una scuola di morale, tanto più speciosa, che altro in essa non si vedrà che una satira ch'io mi feci, la quale avrà la forza di dimostrare ai lettori, che, se l'uomo che la compose potesse rinascere, sarebbe l'eccellente fra gli uomini. Ciò essendo, Vostra Eccellenza vede che utilissima sarà la mia vita a quelli che la leggeranno, trovandosi per avventura ancora nella bella stagione della gioventù.

» Ma acciò non avvenga che troppo tardi Vostra Eccellenza ponga in oblio il mio troppo ardito trascorso di nov'anni fa, vengo ora con questa mia a fare un passo, da cui spero una piena remissione del mio fallo ancora a tempo, perchè io possa porla tra i codicilli, che formeranno il settimo volume postumo della Storia della mia vita. Questo settimo volume sarà pingue, poichè, atteso la buona salute di cui godo, potrà facilmente avvenire che io viva ancora dieci anni, onde potrà essere fecondo di varie storiette che mi sopravverranno. Ecco adunque la sostanza di questa umilissima mia lettera, che sarà stampata nel supplemento alla mia Storia, seguita dalla risposta benigna, come lo spero, di cui Vostra Eccellenza si compiacerà onorarmi.

« A mente lucida e serena, riconoscendo io l'errore che commisi alla metà dell'anno 1782, ergendomi sconvenevolmente contro Vostra Eccellenza, signor Zan Carlo Grimani, ardisco presentarmi a lei, per domandarle, prostrato ai piedi suoi, un generoso perdono. Ciò che fa ch'io mi lusinghi che l'otterrò, è questa mia sincera confessione. Mi lasciai sedurre da due cacodemoni, da quello della superbia e da quello dell'avarizia.

» Il primo mi suggerì che con la mia ragione alla mano, potevo mettermi in parallelo d'eguaglianza con Vostra Eccellenza, ed errai. Animato dal rispetto che le dovevo, e dalla perfetta cognizione della differenza di nascita che passava da lei a me, dovevo inclinare il capo, tacere, e contentarmi di sprezzare il noto Carletti. Con tal sentimento potevo pienamente pascolare l'animo mio, dall'infingardaggine di quel poltrone giustamente irritato. Così non feci: errai macchinando ignobile vendetta contro Vostra Eccellenza perchè il difese, e gravemente errai subrettiziamente eseguendola; quantunque ciò che feci sia stato la causa del fortunato volontario esilio che presi dalla mia patria, dove marcivo. Il relativamente felice stato, in cui ora mi trovo, non mi compensa però del dolore che risento, di aver offeso Vostra Eccellenza. Errai, errai, errai. Le chiedo grazia. Oso rammentarle che lo sprezzo è disgrazia. La reazione dello sprezzo è l'odio, ed io non saprei odiar lei, che vidi in fasce, e che sempre teneramente amai.

» L'altro demone che m'invase in quel tenebroso giorno, fu il vile dell'avarizia. Mi parve che lo scroccone mi rubasse dodici miserabili zecchini, e credetti di non dover soffrir l'ingiuria. Non conobbi che a di lui favore doveva pendere la bilancia, che Vostra Eccellenza tenea fra le mani; e nel bollor dell'ira non mi ricordai che quelle generose mani si erano molte volte a mio pro' allargate

nei bisogni, cui spesso per l'innanzi avevo soggiaciuto. Errai. Se io meriti perdono o no, è un problema che volentieri abbandono al giudizio di Vostra Eccellenza.

» Null' altro bramo, se non ch' ella si rammenti benignamente di me nel resto della lunga vita che le desidero, e che si compiacciano un giorno gl' illustri figli che nasceranno da lei, leggendo le mie Memorie, ed imparino dall' esempio del padre non a sprezzare chi riconosce un fallo, e si pente di averlo commesso, ma a pienamente perdonarlo. Sono col più ossequioso rispetto

di Vostra Eccellenza

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Oss.^{mo} Servitore

GIACOMO CASANOVA SEINGALT

Bibliotecario a Dux in Boemia. »

Mi sia lecito qui sulla fine di aggiungere qualche brevissima osservazione. Che le Memorie del Casanova siano scuola di morale specialmente alla gioventù, è un giudizio che mostra quanto e qual valore si debba aggiungere alle asserzioni del Casanova medesimo. Passo, detto ciò, ad osservare che nel sesto volume delle Memorie, l'autore, lo dice egli stesso nella sua lettera, parlava del gentiluomo Grimani, rappresentandolo come « un assai interessante personaggio ». Vuol dire che il sesto volume delle Memorie abbracciava anche il periodo ultimo della dimora di Casanova a Venezia. Tanto più che il Casanova si riprometteva di aggiungere ai primi sei un settimo tomo, il quale avrebbe dovuto raccogliere le vicende dei dieci anni ch' egli sperava ancora di vivere, e che visse di fatti, giacchè morì nel 1803, dodici anni più tardi di questa lettera. Nel settimo tomo egli voleva inserire e la lettera da lui diretta al Grimani, e la risposta *benigna* che ne attendeva; evidente indizio che i fatti, a cui le lettere alludono, erano raccon-

tati nel volume sesto, nel quale il Grimani sosteneva una parte « assai interessante ». Diasi pure che il settimo *pin-gue* volume non sia stato poi scritto ; nel 1794 era certamente già scritto il sesto, che doveva giungere almeno a tutto il 1782. Or come va che le Memorie del Casanova giungono solamente al principio del 1774, e così, non toccando punto della sua venuta, della sua dimora, e dell'ultima partenza sua da Venezia, di Gian Francesco Grimani non fanno il menomo cenno ? Mi pare che possa conchiudersi : o qui il Casanova non dice il vero ; e allora se non dobbiamo credergli qui, perchè vorremo credergli altrove ? od egli qui dice il vero, e allora le sue Memorie non sono tali e quali gli uscirono dalla penna. Ma nell'un caso e nell'altro non è questo un nuovo argomento, che ci deve porre in sospetto sull'esattezza di tanti e tanti racconti casanoviani ? Lascio le troppo facili osservazioni sul carattere dell'uomo, che dopo il libro del 1782 scrive al Grimani la lettera del 1794, e concludo. Lo studio de' documenti e il lavoro della critica possono temperare i giudizi della storia e in qualche caso anche mutarli ; ma triste il giorno in cui riuscissero a diminuire la nausea che deve ispirare la vita di Giacomo Casanova. Fortunatamente i documenti e la critica vanno in questo caso d'accordo coll'opinione comune e migliore ; nè il brio dell'ingegno o la vivacità dello stile basteranno a redimere la ricordanza d'un uomo, le cui vicende furono un oltraggio sfrontato e continuo alle leggi della morale ed alla dignità dell'animo umano.



PPE 61299

